Passeggiata con Ileana

Ileana è il nome di una fanciulla che ho rivisto stasera a una mostra di quadri. S'è fatta esile, con un viso un po' patito, e veste a lutto per la morte di un fratello. Ho dovuto frenare il mio entusiasmo nel rivederla, per la notizia che mi dava con voce languida, fra labbro e labbro, con gli occhi riposati sulle dita che maltrattavano i lacciuoli della borsetta, e ho dovuto mistificare uno sbalordimento grande, quasi un dolore, come se il congiunto fosse stato un mio compagno di giuochi; quelle generose che la mimica si compiace di ricordare al figlio divenuto importante, per scoprire dal cipiglio dell'uomo maturo la dolcezza dell'infanzia. Ma le mani di Ileana erano pur sempre le medesime che avevo adorato in sogno: affusolati pètali di magnolia odorosissimi in un'alba appena rosata, ed vi risentivo le inebrianti attrattive che mi avevano stordito nel desiderio di una carezza senza fine. Quel giorno avevo provocato il suo sguardo, e non le dissi la mia passione improvvisa; ma amaro cuore stupivo della sua beltà sempre novella, capo della mia malinconia, immaginavo di rapirla in un mio pauroso castello ove, da tempo, m'illudo di chiudere ogni donna che mi accenda.

Ileana, dunque, è un nome. Tale nome è un suono magico che rievoca l'aspetto di una creatura che mi piace; ed è assolutamente vano ch'ella sia composta nelle sue vesti ricoperte di pelliccia, poichè mi passeggia a fianco ed è tutta un inno di grazia, quando si volge per rispondere alle mie domande. Ella merita che io mi torturi nel desiderio di averla. Quando mi fermo per interrogarla, è un bacio lungo che confido alle sue narici; e mentre ella si contorce come se anche il respiro volesse per riandare tutto, io ho fra le dita l'ineffabile contatto della sua femminilità. Ella dice, tremando di freddo:

« Vorrei trovarmi in uno scompartimento di treno illuminato a petrolio su in montagna, tra la neve... ».

E il suo gesto vuole che anche la vaporiera fatichi col suo spartighiaccio, e non rinunzia all'ascesa per quanto ne immagini i pericoli. Or io conosco quei pericoli non fino a se stessi nell'ora memorabile dei miei vent'anni. Nessuno pensava d'esserne travolto, fino al mistero dell'aria libera, fuori di quel convoglio sulla pietra nuda, scoscesa e tremenda sotto il picchiare bieco della cannonata... Io la stringo un braccio, e non so perchè mi piace impaurirla del suo stesso sogno. Ma lì, in quello scompartimento, dove oggi non sono più raggruppati gli uomini nella rinunzia della carne, noi siam soli e il nostro respiro ha appannato i vetri, arroventando l'ambiente. Ella lo sa: non ha più bisogno dei suoi vani rivestimenti; e che di se stessa alla possa riempire lo spazio breve e chiuso in un grande deserto di ghiaccio è follia che solo una donna può possedere. Io guardo Ileana; il suo ventre nudo respira nell'ansia d'una violenza lunga, molteplice, sconosciuta. Le pare d'essere restituita alle selve, alle imboscate in margine ai torrenti, ai richiami che si perdono ambigui nel gorgogliare delle polle. Ileana, esile creatura dal viso pallido e patito, è pur sempre colei da cui debbo difendermi, se non voglio cadere nell'abbiezione di me stesso. La sento come febbre che dà il delirio. Ne intuisco ogni recondita aspirazione, e mi spaventa il suo abbandonarsi all'avventura tra forze primitive e selvagge... Io debbo minacciarla di morte se, attratta dal fascino notturno dell'imboscata, alla sola pensare di congiungersi mostruosamente a qualunque forma l'atterri e ne provochi l'ebbrezza... Ricordo d'aver mirato alle aquile, ai camosci, ai cervi... Ricordo d'aver sospettato parole umane nel fluire dei torrenti, nell'acquattarsi delle bestie, e nulla riusciva a turbare la mia pace d'uomo, quanto la presenza di questa creatura che invoca il gelo della montagna per pura liberazione lirica. Bisogna ch'io mi armi di lunato coltello, simile a un bifolco, e bisogna che m'insacchi di pelo caprino per simulare il mio corpo corroso nell'atmosfera spirituale. Ella, ora che la guardo, è simile a tutte le donne che scoprono possanza di coscie e di bacino dall'esile guaina del loro vestire. E' come se da una ventilata tenda, in un gioco infantile, balzasse fuori una belva possente e affamata.

Ileana non riuscirà a decidermi per la montagna. Quell'apparente solitudine offerta angelicamente come ricovero al nostro amore mi convince meno che se volesse frammischiarsi, mascherata, a una danza in una notte di carnevale. Io non sono di quelli che ostentano spavalderie da moschettiere menando a zonzo la donna bella per far dispetto altrui. Non ho mai pensato di concedere tanta soddisfazione alla vanità d'una donna, nè mi piace darle l'assoluta certezza ch'ella sia per me più d'ogni altra. Io dico a Ileana che, nella terra del sole, dove le mani e gli abiti sono sempre asciutti, il sogno di soggiornarvi è più dilettevole che non fra la neve. E, intanto, io so che, magnificandole il luogo, ho infinito sospetto della sua fedeltà, e che ucciderla in qualunque momento sarebbe ben fatto e sempre apprezzato. Ucciderla: immobilizzarla nel suo sangue, con un braccio penzoloni dal giaciglio multicolore; bianca nell'ultimo fremito d'un godimento rubato; e ammettere una folla di servi e di curiosi al suo cospetto, e mostrare a tutti ciò che io volevo stesso celato, significherebbe far sentire che, se il corpo è là, pronto a qualunque violenza, non il corpo è la donna, ma il suo mistero, che è pur mio, se ciascuno potrebbe vibrare: bello sarebbe stato sentirlo vibrare. « Se ti piace — direi allo schiavo — servitene ». Ma poichè la paura della morte lo farebbe tremare, questo direi ai presenti: « Or voi, dunque, non amate il vostro piacere nella donna, ma il suo abbandono. Uno ha osato supplire, e veramente costui ha goduto della mia ricchezza; e poichè di tale ricchezza egli ha memoria, ucciderò anche lui! ». E mi metterei sulla soglia a impaurirle quotidianamente perchè si torturasse nel non poter narrare, e in un giorno di mio gradimento, lo restituirei alla terra, della quale egli era malnato.

L'aria di dicembre, in questa città del nord d'Italia, sirlisce al mio gran gesto come patina di ghiaccio che s'incrini, e davvero mi sento colui che domina la femmina, secondo l'antico comandamento. Ileana avrà vesti di seta e monili d'oro e ricche collane di perle cozzanti l'un l'altra come batter di denti al suo incedere verso di me. Ella non deve implorare d'esser l'unica nella mia vita, ma vi si deve eleggere col suo dono vario e silenzioso, col suo volto di fiaba mutevole, come il mutevole cielo stellato delle notti tropicali. Si distenderà libera e riversa sui broccati dei giacigli, scivolerà come serpe sui cuscini che montano e s'avvallano, impregnerà l'aria del suo respiro denso e scottante, lambirà la radice della mia vita, perchè ne tremi e vacilli. Ben io carezzerò i suoi capelli spartiti sulla nuca tenera che sa il martirio della lunga attesa, e proverò un attimo a credere ch'ella sia vuota d'ogni pensiero ingannevole e d'ogni sogno lontano. E, al lume della lampada più viva, spierò il suo sguardo per saziarmi di certezza. Allora, senza arrossire, potrò gridare: io t'amo! Sarò restituito al tempo immemorabile, liberato da questa pena che disvia i miei sogni, da questo non potermi più illudere, da questo sentire gli occhi perennemente senza palpebre sui mali del mondo, potrò implorare da Dio la creatura che sia il mio necessario complemento. E canterò. Libero d'ogni limite e d'ogni civiltà, penetrerò i regni dell'ineffabile e, simile a un profeta, ribattezzerò la vita della mia gioia e, della mia fede, rianimerò gli uomini. Ma, se al lume della lampada, ella vivrà di maledizione e d'inganno, romperò i vetri delle pareti e vorrò che le belve, poste a sentinella, incedano verso il pasto succoso.

Inutile la sua preghiera suprema. Vedrò la sua vita raccogliersi nelle pupille stravolte simile alla rivelazione d'un piccolo tesoro perseguito invano; io raccoglierò rapido nell'anima, e lascerò che la fame selvaggia divori fin l'ultimo lembo di quella carne così immensa per un segreto tanto breve. Procederò nel deserto con la memoria dell'ultima donna e condannerò la terra a riautrirsi del seme umano.

Ileana m'avverte d'esser giunta a casa e attende ch'io mi congedi.

— Mi telefoni, qualche volta... — mi dice, volendo esser gentile.

Ho l'impressione ch'ella sia sorta d'improvviso, e ne meraviglio come un fanciullo che vede ricostruirsi per incantesimo quanto prima aveva distrutto.

Mi prende un malessere strano. E' simile all'inspiegabile dispetto che provo davanti alla macchina da scrivere quando, abbassando un tasto d'inchiostrazione, vedo sorgere l'altro e penso che insieme non si possano affondarli senza produrre un danno... Mi disturba come tutte le cose contro le quali non posso ribellarmi: come i treni che scivolano pettoruti su la traccia facile dei binari, come il canto del gallo al mattino, come il sorriso d'ogni donna quando vela di falso candore la splendida insolenza della sua natura. Vorrei ingigantire sinistro, ma Ileana si assottiglia debole nella sua pelliccia. Guardo il luccichio d'una stella.

Me ne ritorno come un cencioso che abbia vissuto attimi di splendore accanto a una ricchezza non sua. La notte è qualcosa che mi rifiuta come uno scenario fantastico contro cui s'affretti il gobbo profilo d'un macchinista ritardatario. So che non rivedrò più Ileana; tutta la mia vita non accetta alle avvenevolezze d'una stinta eredità settecentesca, e non credo che l'uomo sia moderno per il solo fatto che si serve del telefono, dell'auto, o della radio. Cammino senza concitazione, ma il mio pensiero s'affatica attorno a questo dilemma: O io sono un selvaggio d'altri tempi, o davvero la vecchia civiltà è tramontata nel lago della nostra tentezza.

ENZO GARIFFO.

La chiesa dei marinai a Spezia

Spezia, 26 notte.

Con l'intervento dell'Ordinario militare mons. Bartolomasi, degli ammiragli Monaco, Pozza e Castiglioni, e di numerose autorità e rappresentanze ha avuto luogo l'inaugurazione della Chiesa della Scuola del Corpo Reali Equipaggi edificata con oblazioni degli allievi marinai. Il Vescovo castrense, assistito dal cappellano della Scuola navale, ha celebrato una Messa e quindi ha parlato ai giovani marinai, esortandoli ad essere forti e fieri della Patria. (Stefani).

Una nuova novità meccanica introdotta nella metropoli: il distributore di libretti di tickets.

TEATRI

Al Vittorio: *Fétiche*, di Giuseppe Adami.

Enrico è un ragazzo di quattordici anni, tutto ardore e fremiti per la grande vita dello sport, proteso ai più rischiosi slanci, amante del pericolo, della velocità, di ciò che fa scattare il corpo umano in impeti bellissimi e incosaienti. Suo amico è il corridore Alberto Valli, un asso del volante, uomo intrepido, sicuro, d'acciaio. Quando si tratta di provare una macchina o una pista, quando è necessario mettere un motore a un'ardua prova, e tentare una velocità paurosa e un percorso difficile, Alberto porta con sè il ragazzo: gli reca fortuna, è il suo *fétiche*. A poco a poco i due si legano con un affetto eccezionale, tenacissimo e tenerissimo; nel sentimento di Enrico v'è anche, e forse soprattutto, un'ammirazione sconfinata, in Alberto v'è una dolcezza profonda e paterna. Ad Alberto piace di veder crescere alla sua audace scuola il piccolo, e questi si è dedicato a quella vita intensa e vertiginosa con la devozione che solo a quell'età è possibile. Vita del resto piacevole: Enrico tralascia studi, sfugge lezioni, immagina mille gherminelle per sodisfare la propria passione. Ma se Alberto ed Enrico sono felici, non si può dire altrettanto dei loro parenti. Il signor Tommaso, zio di Alberto, è un temperamento del tutto diverso dal nipote. Quanto l'uno è dinamico e balzante, tanto l'altro è quieto e sedentario. Il signor Tommaso che amministra un garage di Alberto non ama le automobili, non ama la velocità e il pericolo: la partita a scopone è il suo ideale, dopo una giornata di tranquillo lavoro. Egli naturalmente non può vedere di buon occhio nè le corse, i rischi, le avventure di Alberto, nè la di lui amicizia con Enrico. Nascono così i primi contrasti della commedia. Il signor Tommaso sente anche una certa responsabilità: e se al ragazzo dovesse toccare una disgrazia? Che ne direbbe la madre? Già, a proposito, chi è e che fa questa madre, che lascia il figlio abbandonato a se stesso, che non si preoccupa di sorvegliarlo e trattenerlo?

La madre di Enrico è una brava donna, giovane e carina, che lavora per vivere e per allevare nel miglior modo il figlio. E' questi il frutto di un appassionato e sincero amore: quando il padre stava per regolarizzare la sua posizione, la morte lo colse. La donna, la signora Laura, rimase così con quel piccino sulle braccia: le sarebbe stata facile, senza dubbio, una vita galante, senza pensieri, senza affanni. Ma la signora Laura volle essere operosa e fedele, e affrontò disagi e fatiche per provvedere da sola e senza rimorsi all'avvenire di Enrico. Ed ora, finalmente, ella compare: viene al garage a protestare, a reclamare il suo ragazzo. Il signor Tommaso l'accoglie bruscamente: le fa notare ch'ella avrebbe dovuto farsi viva prima, le rinfaccia i suoi doveri di madre, le afferma d'non aver mai veduto una cosa simile. Ma come! Un ragazzotto se la spassa tutto il giorno, corre il mondo in macchine da corsa, affronta rischi di ogni genere, e la madre non dice nulla? non protesta? non impedisce uno scandalo simile? Il signor Tommaso è brontolone e rude; ma, in sostanza, ha un cuore d'oro. Questo dialogo si svolge proprio pochi minuti dopo la partenza di Alberto ed Enrico per una delle loro tante prove: ma una prova particolarmente azzardata, con una automobile nuova. Il signor Tommaso è sulle spine. Ed ecco, trilla il campanello del telefono: l'automobile s'è fracassata. Il signor Tommaso e la signora Laura sussultano: ma per fortuna non v'è gran male; Alberto ed Enrico sono incolumi, solo la macchina è sfasciata. Meno male: ma il colpo è stato rude, l'impressione fortissima. Ora, la signora Laura vuole le sia restituito il figlio. Alberto non deve più interessarsi del ragazzo; lo lasci alla madre e egli studi. Ma Alberto è caparbio non meno di Enrico. I due non hanno alcuna intenzione di separarsi. E' un bizzarro sentimento quello di Alberto, ma certo profondo e tenace: v'è in esso forse anche della superstizione, ma certamente una tenerezza inconfessata, intima, squisita. La signora Laura ricorre allora a un legale, l'avv. Gregoron, e tra questo bel tipo e Alberto si svolgono spassosissime trattative. Non si approda a un gran che. Alberto anzi propone a Enrico una fuga: il mondo è vasto, così possono andarsene per sempre. Ma il piccolo non se la sente di abbandonare la madre. Le trattative sono riprese: si viene a un accordo tra la signora Laura e Alberto: poichè questi, che ha destato alla vita l'anima di Enrico, vanta sul ragazzo certi diritti morali, così la signora Laura accondiscende a che il figlio sia messo in collegio. Alberto pagherà la retta. Ma neppure questa è una soluzione che vada a genio di Enrico. Nuove proteste, nuovi imbarazzi, con intervento dell'avvocato e nuove discussioni. Intanto qualcosa è maturato nel cuore di Alberto, qualcosa si è schiarito. La signora Laura è del resto assai graziosa, mite e gentile. Enrico non ha padre, ma avrebbe indubbiamente bisogno di un padre. Benissimo: Alberto farà da padre a Enrico — e legalmente, sposando la signora Laura, purchè la signora Laura voglia accettare. La signora Laura china il capo dolcemente e non dice di no.

Il tipetto di Enrico è disegnato in questi tre atti con molto garbo; la sua amicizia con Alberto è trattata con finezza e penetrazione. Non è affatto inverosimile e stravagante: vorremmo anzi dire che è delicata, e colta dal vero con sottile intuizione. Alberto ed Enrico sono legati da un sentimento giustificatissimo, niente affatto arbitrario. Ciò che non è giustificato, ciò che appare arbitrario, se non fosse altro nelle proporzioni della commedia, è che questo sentimento spinga Alberto a sposare la madre di Enrico. Qui è il punto debole dei tre nuovi atti di Adami, che sono del resto condotti con vivace e simpatica varietà di toni, coloriti e gustosi. Le macchiette del signor Tommaso e dell'avvocato Gregoron recano in scena una nota comica assai piacevole; e il movimento del dialogo e dei personaggi è quanto mai arguto e felice, fatta eccezione di qualche lentezza qua e là. Certo l'abilità e una bonaria e delicata cordialità di ispirazione si sono fuse per rendere scorrevoli e gradite scene e casi. Uno speciale elogio va fatto alla Compagnia Almirante-Pagnani-Besozzi, che ha interpretato la commedia con affiatamento, scioltezza, e spassosissima arguzia. La signora Pagnani ha creato la figurina di Enrico con saporitissimo rilievo: naturale, verosimile, sincera. Ella ha dato al ragazzo appassionato, generoso e insofferente accenti di lodevolissima esattezza ed efficacia. Benissimo l'Almirante e il Besozzi nelle parti del signor Tommaso e dell'avvocato Gregoron, e intonati e appropriati tutti gli altri. Notevole lo scenario, pittoresco ed elegante.

f. a.

ALL'ODEON la Compagnia dialettale genovese di Rosetta Mazzi ha rappresentato ieri sera « A colpa a l'è dà radio », tre atti umoristici di M. Tiranti, in cui è svolto il vecchio tema della casa retta da norme antiquate di vita, che viene sconvolta nelle sue ridicole abitudini, da un'improvvisa ventata di novità, di modernità. La signora Clotilde è la rigida custode delle antiche tradizioni e nella vecchia casa che l'ha vista nascere esercita la sua tutela sul fratello, sulla nipote, sul fidanzato di questa e persino sulla domestica. Ma un giorno essa non può dire di no ad una vecchia amica che viene a chiederle temporaneo alloggio nel suo vasto appartamento, e coi nuovi inquilini entra lo scompiglio, la rivoluzione. L'amica ha una figlia che è una signorina modernissima, la quale, per giunta ha un fidanzato che è l'ultima espressione della modernità: aviatore e amante della radio. I fidanzati vecchio stile non tardano a prendere esempio da questa coppia evoluta, il fratello della signora Clotilde, reduce da un viaggio, si rivela imbevuto di spiriti e abitudini nuovi; ed anche la serva si sente in dovere di scrollarsi di dosso il vecchiume per respirare il nuovo. Cosicchè la stessa signora Clotilde, travolta da quel gorgo di innovazioni, finisce per rinunciare, almeno in parte, ai suoi presupposti tradizionalisti.

La figura della signora Clotilde è stata impersonata magistralmente dalla Rosetta Mazzi, che ne ha creato un tipo veramente efficace ed indovinato. Questa attrice ha eccellenti doti di umorismo, accoppiate a spontaneità e misura. Nella rigida affermazione dei suoi principii antidiluviani, nell'ameno sgomento della tirannica padrona di casa che vede sfasciarsi l'opera sua nel tentennamento dell'animo che finisce per aprirsi alle idee nuove, la Mazzi ha avuto accenti e atteggiamenti d'un umorismo sempre dilettoso, a volte anche acuto e delicato. Facile era infatti cadere nell'esagerazione, giacchè la commedia ha qua e là andamento ed episodi di farsa; ma la Mazzi ha tenuto costantemente una linea sobria e una giusta misura; ha saputo essere sincera e umana anche nella caricatura. Continue risate, un paio di applausi a scena aperta e parecchie chiamate ad ogni fine d'atto testimoniano il pieno, caloroso favore del pubblico. La Compagnia è affiatata, e la Mazzi è stata ben coadiuvata dagli altri interpreti. Questa sera la commedia si replica.

AL CARIGNANO, come già abbiamo annunciato, la « Compagnia della Commedia » metterà in scena questa sera i tre atti giocosi di Piero Mazzolotti: « Ti sognavo così! », pei quali vivissima è l'attesa nel nostro pubblico.

ALL'ALFIERI andrà in scena domani sera un'altra novità di Sem Benelli: « Fiorenza ». L'avvenimento susciterà, senza dubbio, il più vivo interesse tra quanti amano a teatro arte e poesia.

AI REGIO

La prima di « Butterfly » - Repliche di « Traviata » e popolare di « Boris »

Sotto la direzione del maestro Franco Ghione si stanno svolgendo le ultime prove di « Madama Butterfly », che da circa venti anni non è più stata eseguita al « Regio ». L'opera del compianto Puccini avrà a principali interpreti: Rosetta Pampanini, Pedro Pauli e Riccardo Stracciari, ed andrà in scena la sera di sabato prossimo, in turno di abbonamento pari. La vendita dei posti per questa rappresentazione incomincierà giovedì mattina.

Questa sera, come fu già annunziato, terza rappresentazione in turno di abbonamento dispari, della « Traviata » con Adelaide Saraceni, Dino Borgioli e Riccardo Stracciari, e domani, mercoledì, alle ore 20,45, ultima replica del « Boris Godunoff » in serata a prezzi popolari. La vendita dei posti (poltrone e palchi compresi) comincia stamane alle 10, presso la Segreteria del Teatro.

Il Quartetto Busch al Liceo

Stasera, al Liceo, quarto concerto del Quartetto Busch, nel ciclo organizzato dalla Sezione musicale della Pro Cultura Femminile, e dedicato ai quartetti di Beethoven.

Una scena fuori programma in un teatro di Terni

Roma, 26 notte.

Una inaspettata scena si è svolta ieri sul palcoscenico del Teatro Verdi di Terni. Durante la rappresentazione da parte della Compagnia di operette Nuova Italia della « Principessa della Czarda », a metà del primo atto il tenore signor Mariano Cirri entrava improvvisamente sulla scena per schiaffeggiare il compagno sig. Emilio Robert, mentre eseguiva un duetto con la prima donna. Allo schiaffo si accompagnavano parole ingiuriose.

La causa di questa scena sorpresa è banalissima. Il Robert, che è anche direttore della Compagnia, si era poco prima dietro le quinte lamentato del fatto che il Cirri per non essere andato alle prove aveva cantato male. Entrato in scena il Robert, l'altro prendeva la fulminea decisione di vendicare alla presenza del pubblico il suo onore artistico.

L'amore di Stalin per la musica

Vienna, 26 notte.

Curiosi particolari sulla vita privata dei tre capi del regime sovietico vengono riprodotti da giornali tiliani: Stalin, Karachan e Litvinoff amano molto la musica. Stalin ha due appartamenti, uno nel Kremlino e uno in una villa in un sobborgo di Mosca. L'uno e l'altro danno l'impressione di un accampamento militare, però in ognuno di essi si trova un pianoforte suonato con molta passione da Stalin, il quale ha studiato a Mosca. Il suo autore preferito è Chopin. Stalin, si dice, mangia solo cibi preparatigli da una fidata cuoca e anche a costo di rimanere una giornata intera senza cibo rifiuta pietanze preparate da estranei. Egualmente si astiene dal fumare sigarette straniere.

Fra i capi comunisti musicofili il più autorevole è Karachan; fra l'altro egli possiede 25 grammofoni e più di duemila dischi. Litvinof e sua moglie — che, come è noto, è una inglese — non suonano strumenti, però sono ambedue grandi amici della musica e fanno imparare ai loro figli il pianoforte sotto la guida di un professore del Conservatorio.

Il processo dell'alchimista

Berlino, 26 notte.

La seconda settimana del processo Tausend si è iniziata sotto auspici poco allegri. Il pubblico, anche oggi foltissimo, ha finito per annoiarsi e all'udienza pomeridiana si notavano molti « vuoti ». Forse per questa ragione lo stesso imputato, alla fine dell'interrogatorio di un teste, ha annunziato di avere in serbo importanti rivelazioni. Si può quindi prevedere che domani si registrerà di bel nuovo un « esaurito ».

All'udienza di stamane il teste Obwurzer, che sabato ha dato un saggio commovente di buona fede, ha ripreso la parola per convincere di falso... il dottor Hobage e per concludere che Tausend deve essere considerato come uno dei più grandi benefattori dell'umanità. L'unica dichiarazione interessante del teste è stata la seguente: « Posso affermare che per rubargli il segreto si è tentato più volte di ubriacare il Tausend ». Ci tiene poi a dichiarare che gli investimenti di denaro nell'impresa erano considerati come « prestiti a rischio e pericolo dei finanziatori ».

E' apparso poi sulla pedana un certo Kob, il quale afferma di vedere nell'imputato due personalità: l'uomo di affari e lo scienziato. Purtroppo quello ha avuto ragione di questo. Tuttavia « è indiscutibile che qualche cosa di buono c'è ». Il teste fa anche una affermazione di onestà: annunzia di conoscere il segreto per la fabbrica dell'oro sintetico, ma che non intende di abusarne. Avuta una lode da parte del Procuratore di Stato, il Kob se ne va contento come una Pasqua. Dopo di che l'udienza viene tolta.

Una poetessa argentina

Come le parole di una preghiera, ora ardente, ora delicata, ora profonda, ci giungono d'oltremare i versi di una giovane poetessa argentina, Emilia Bertolè.

Un amico che conosce la nostra simpatia per queste voci di latinità in altre terre come i poemi di Capdevila e Guzanes, argentini; de la Vega, Prendés Saldias e la Mistral, cileni; Delmira Agustini, uruguayana; ci ha dato da scorrere i versi della Bertolè, chiusi in un elegante libretto, e parra ce ne ha letti egli stesso, dando ad essi il tono voluto dalla calda lirica spagnuola. Che contengono questi versi femminili, che paiono scritti solamente per il piacere intimo della poetessa e di pochi iniziati?

Nulla di strano e di barocco, di trascendente o di oltranzista: niente che sappia di scuole avveniristiche europee, non futurismo, dada od altro, per quanto in Argentina le varie tendenze letterarie, nate in Francia, in Italia od in Germania, siano note e talora seguite.

La poesia di Emilia Bertolè è una serie di sensazioni squisite, di pensieri, di fantasia e di incantesimi filtrati attraverso una squisita sensibilità.

Musica e profumi, sogno ed ansia, visti della vita conosciuta per la propria intimità spirituale.

Ecco quanto appare leggendo od ascoltando leggere tali liriche, che si prestano ad una definizione precisa fino ad un certo punto.

Ognuna di esse si deve prendere come si aspirerebbe un profumo e come si ammira un fiore dal colore delicato o nuovo.

Un po' del mistero che emana dai versi della Bertolè è chiuso anche nel titolo del libretto: *Specchio nell'ombra*.

Non sappiamo se la Bertolè conosca i nostri poeti od alcuni simbolisti francesi; certo qualche critico potrebbe tacciarla di simpatia per qualche decadente o per certe forme d'annunziane.

Ma noi qui non facciamo della critica arcigna: vogliamo solo dire una parola di presentazione della poetessa fin qui ignota al nostro pubblico.

Nella rivista *L'Argentina*, che si pubblica in Italia nella nostra lingua, abbiamo letto la versione di alcune liriche della Bertolè, versione di autore anonimo: in cui, per quanto non sia facile rendere in una traduzione certe sfumature, il significato della poesia è ben dato.

Togliamo dall'*Argentina* due di queste liriche tradotte, pensando di fare cosa grata al lettore, che potrà avere così un esempio della poesia in parola.

Profumo

Questo profumo dolce e penetrante
mi avvolge tutta come in un magico (velo;
Questo profumo caldo che s'innalza
in sottili spirali per i miei nervi
e in istrette anella
m'imprigiona il cervello.
E' l'Arabia, è l'Arabia, ben lo dice
questo sontuoso sfilare di sogni!
L'Arabia con le sue notti marroni
e i suoi giorni di fuoco.
Affondo le mani nelle mie treccie umide
e aspiro tutto l'Oriente nei miei capelli.

E dopo questo poema fantastico e raramente profumato, scegliamone un altro.

Le mie mani certe volte...

Le mie mani certe volte
danno la rara impressione di cose (morte.
Pallidezza più strana mai non vidi.
Avorio antico, pulverulenta cera,
e nel dorso magro e trasparente
l'azzurro spento delle vene.
Carne che ben potrebbe
Se le sfiorasse una carezza ardente,
polverizzarsi in cenere,
come quei fiori fragili e teneri
che nel fondo odoroso dei cofani
in fine polvere d'ambra si convertirono.
In quale secolo remoto fiorirono
quest: due povere rose esiliate?
Un miracolo senza dubbio le conserva
qui tuttavia sul mio grembo.

Certamente la versione, per quanto fedele, non può dare al lettore lo stesso sapore che hanno le liriche di Emilia Bertolè nell'idioma spagnolo, che si presta in modo mirabile a talune musiche amorose ed estatiche.

Tuttavia appare anche da esse il genere coltivato dalla Bertolè, raffinato ed aristocratico.

Chi ci ha dato a leggere questo *Specchio nell'ombra* ci ha informati pure che la Bertolè non solo è poetessa, ma pure pittrice di valore e bene apprezzata nei circoli intellettuali bonaerensi. Vi è da augurarsi di poter leggere altre opere della poetessa-pittrice, che possano ampliare la sua personalità, affinchè noi possiamo farcene un più compiuto disegno ed una conoscenza più grande.

Valori diversi, fiamme di intellettualità alte, che continuano il coro latino dall'Adriatico ai mari più lontani.

ENRICO FRANCHI.

APPENDICE DELLA STAMPA (90

Il cacciatore di vite umane

Romanzo di E. KAISER

— Signore, — mormorò Odette, piangendo — io vedo che voi siete sincero. Vedo che voi non obbedite ad alcun interesse volgare... Perchè, dunque, straziarmi il cuore?... Perchè mettermi nella crudele alternative di perdere il mio povero fratello o di compromettere il mio onore?

— Il vostro onore, miss?...

— Sì...

— In che senso io compromettereste?...

— Accettando di sottoscrivere una promessa, quando non vi amo... ancora!... Perchè esigete ciò?... Perchè esigere una cosa così poco all'unisono con la nobiltà dei vostri sentimenti?...

Rochemire si alzò e fece un passo indietro. Il suo viso esprimeva una sincera sofferenza ed una irremovibile decisione.

— Miss, — egli disse con voce ferma — io voglio essere felice... O voi sottoscrivete, o io me ne vado per non più rivedervi. Domani lascierò la Polonia.

E poichè Odette continuava a singhiozzare senza nulla dire, il bandito riprese il suo cappello ed il suo frustino e si diresse verso la porta, esclamando:

— Dov'è il mio cavallo?...

Odette tese verso di lui le mani, gridando:

— Salvate mio fratello, signore!... Salvate mio fratello!...

Rochemire si volse.

— Siete voi che lo perdete, signorina!

— Mio Dio!...

— Io sono pronto a rischiare la vita per lui. Siate pronta anche voi!... Voi dovete avere qui l'occorrente per scrivere...

Odette credeva d'impazzire... Agiva automaticamente. Una sola idea si imponeva al suo spirito:

— Bisogna che io salvi mio fratello!...

Movendosi come sotto l'imperio di una crisi di sonnambulismo, andò verso il tavolo; prese un foglio ed una penna, e volse gli occhi lagrimosi verso il bandito, sperando ancora in un gesto di generosità.

— Scrivete, miss! — disse Rochemire.

La fanciulla scrisse con mano tremante le parole che egli dettava:

« Con la presente, e sulla vita di mia madre, prometto a lord Douglas Milton di sposarlo prima del prossimo mese di luglio ».

— Mettete la data e sottoscrivete — aggiunse Rochemire.

E quando la fanciulla ebbe obbedito egli prese il foglio, se lo mise in tasca e disse:

— Ora sono sicuro che soltanto la morte potrebbe farvi mancare al vostro giuramento.

Quindi gridò di nuovo verso l'uscio:

— Il mio cavallo!

Odette si alzò senza proferire una parola. L'emozione l'annichiliva.

Ella aveva un orrore di quell'uomo al quale si era promessa per salvare la vita di suo fratello.

Rochemire si avvicinò a lei ed ella non ebbe neppure la forza di respingerlo.

Il bandito prese una delle mani della fanciulla, la baciò con fervore, s'inchinò ed uscì rapidamente.

. . . .

Rochemire partì al trotto, col cuore gonfio di gioia.

Egli ormai poteva considerarsi nel possesso legittimo della magnifica fortuna del Misping.

Gli sembrò, passando, di intravedere delle ombre sul margine della via. Ma non vi fece alcuna attenzione. La lanterna pendeva dall'arcione. Ma egli non ne aveva bisogno pel momento. Non aveva paura, lui! Sapeva che i fantasmi non sono che dei fantocci che i furbi agitano per far più comodamente i loro affari alla barba degli imbecilli.

Il cuore gli batteva nel petto con un ritmo trionfale. Odette era sua!... Ella aveva giurato, ed a nessun prezzo avrebbe tradito il suo giuramento.

Continuava ad andare al trotto, perchè aveva fretta di constatare che Poleski aveva fatto tutto a puntino e che Gerardo Mirepoix era già stato ucciso.

In quanto alla *Brasileira*, Rochemire era tranquillissimo.

Una volta caduta nelle mani di un uomo come Poleski, la danzatrice non ne sarebbe più sfuggita.

La campagna, intorno, era silenziosa. Due volte Rochemire si volse per vedere se qualcuno lo seguisse. Ma la via era deserta. I contadini del luogo si sarebbero guardati bene dal seguirlo su quel sentiero, che aveva una così terribile reputazione.

Rochemire calcolava:

— Il pacco dev'essere già arrivato a Parigi da due o tre giorni, e l'iniezione deve essere già stata eseguita... La prima crisi non potrà tardare... Ma che importa, ormai, che gli avvenimenti precipitino?... Ormai, Odette ha giurato e terrà fede al suo giuramento...

Dopo mezz'ora, raggiunse l'entrata del sentiero e saltò a terra. Legò il cavallo ad un tronco d'albero e si avviò per il sentiero roccioso.

Esso saliva ripido, tortuoso, quasi impraticabile. Meritava davvero la triste fama dovuta alle paurose leggende create intorno alla sorte dei disgraziati che avevano dovuto lasciarvi la vita!

— Olga Misping — pensava Rochemire, continuando a camminare — ne avrà appena per altri quattro o cinque giorni... Il compito è ormai quasi completamente assolto... Dopo la morte di Olga, penseremo a far suicidare Misping... E se non si crederà al suicidio, chiameremo in ballo il buon Poleski, a carico del quale abbiamo tutte le prove della sua tenebrosa macchinazione...

Ad un certo punto, dovette fermarsi, per cercare il cammino. Il sentiero era interrotto. Dei massi, rovinando dall'alto, lo avevano nascosto. Bisognava scavalcare quei massi; e per poterlo fare più speditamente, Rochemire si appese la lanterna al collo.

— Come diavolo può aver fatto Poleski — pensò — con una donna sulle spalle?...

Più innanzi, il sentiero diveniva talmente ripido, che la salita si mutava in una vera ascensione. Fortunatamente, non mancavano gli alberi e gli arbusti, per potervisi abbrancare.

Dove il terreno era umido, Rochemire abbassava la lanterna e notava le impronte visibilissime dei passi dei due uomini: Poleski e Gerardo.

— Che cosa troverò lassù — pensava Rochemire — Mirepoix è capace di averlo ucciso!... Tanto peggio, allora!... Dovrò pensare io a sbarazzarmi del giovanotto e della donzella!...

Ma poi riflettè:

— Ma no!... E' impossibile!... Se egli lo avesse raggiunto ed ucciso, sarebbe ridisceso subito, per rassicurare sua sorella... lassù non troverò che il suo cadavere...

Egli sapeva che il sentiero, prima di giungere alla capanna, si divideva in due. Quello di sinistra portava alla capanna. Quello di destra era ingombro di foglie secche e di tronchi intrecciati, sotto i quali, a un certo punto, bruscamente si apriva il vuoto.

Rochemire avanzava con estrema prudenza. Con l'aiuto di un bastone esplorava il terreno coperto di foglie. Sapeva che Poleski aveva mascherato il sentiero che conduceva alla capanna.

(Continua).

Le notizie della notte

L'occupazione delle terre libiche definitivamente compiuta

La regione di Cufra, roccaforte dei Senussi, conquistata dalle nostre truppe

PER TELEGRAFO DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Oasi di Cufra, 26 notte.

La colonna d'operazione della Cirenaica, composta da due gruppi di sahariani con una sezione di artiglieria, 6 mitragliatrici, oltre a una centuria di irregolari cammellati, mosse da Bir Zighen all'alba del 16 gennaio giungendo la sera del 18 nei pressi di Gara El Hauri dove sostò. Contemporaneamente un'altra colonna composta di un gruppo sahariano proveniente dalla Tripolitania fiancheggiava la marcia, seguendo la direttrice Taiserbo-Cufra, allo scopo di impedire infiltrazioni di ribelli e la ritirata di questi verso nord-ovest, cioè alle spalle delle truppe operanti.

Il combattimento

Alle 10,30 del 19 l'avanguardia della colonna cirenaica, già preavvertita dell'avvicinarsi di un numeroso gruppo di ribelli, si scontrò con un'agguerrita mehalla, forte di quattrocento uomini, che si erano tenuti fino allora nascosti dietro le palme dell'oasi e che ora muovevano all'attacco contro le nostre truppe. I nostri meharisti, smontati immediatamente e presa posizione sulle alture, accolsero con terribile fuoco l'avversario che avanzava in massa compatta, seminando il terrore fra le sue file.

Numerosi episodi di valore si sono registrati: l'azione si risolse rapidamente con la nostra vittoria, nonostante i vani tentativi del nemico di aggirare le ali del nostro schieramento.

Intanto la colonna tripolitana proveniente da nord-ovest piombava al trotto sul fianco sinistro dei ribelli, mentre il gruppo dei mogarba effettuava il contro-aggiramento del fianco destro dell'avversario. I ribelli non poterono resistere all'urto e fuggirono precipitosamente, rifugiandosi dietro i cespugli e le palme dell'oasi. Le nostre truppe inseguirono i resti della mehalla infliggendole perdite gravissime.

Il Duca delle Puglie, a bordo di un velivolo, durante il combattimento cooperò all'azione eseguendo segnalazioni e il servizio di collegamento fra le colonne mentre altri apparecchi, fatti segno a fuoco di fucileria, rovesciavano bombe sui ribelli e mitragliavano i fuggiaschi.

All'alba del 20 l'avanzata venne ripresa e alle 9 si procedeva all'occupazione di El Tag, El Giof e dei vari altri centri abitati di Cufra, mentre le popolazioni rimaste facevano atto di sottomissione e quelle altre riparate nelle oasi vicine durante il combattimento rientravano nell'abitato.

Il nemico ha perduto oltre duecento uomini, fra morti e feriti, oltre a ingente materiale. I prigionieri hanno confermato l'entità del disastro subito dai ribelli, disastro che si è ancora di più aggravato per l'inseguimento operato dai nostri sahariani per circa 200 chilometri. Durante la fuga, i ribelli hanno abbandonato le donne, i cammelli, il bestiame.

L'arcipelago verde in mezzo alle sabbie

La cerimonia dell'innalzamento della bandiera è stata quanto mai solenne e commovente. Il maresciallo Badoglio, alla presenza del Duca delle Puglie, dei vice-governatori Graziani e Rova, dei generali Siciliani e Ronchetti, di tutti gli ufficiali e dei reparti sahariani ed eritrei, ha ricordato il significato della cerimonia, che rappresenta il definitivo tramonto della Senussia con la caduta del suo estremo baluardo che invano tentava opporsi al dominio assoluto dell'Italia. Ha affermato che le popolazioni che si sottometteranno e obbediranno lealmente avranno il nostro appoggio, ma nessun residuo di ribellione deve permanere.

La manifestazione ha suscitato in tutti i presenti vivissima profonda commozione ed esultanza.

Il vice-governatore Rova aveva recato da Tripoli il gagliardetto fascista che doveva essere innalzato sull'ultimo lembo conquistato della terra libica: il segno vittorioso delle Camicie Nere sventola ora vicino al tricolore.

Le nostre perdite sono state lievissime, data l'irruenza dell'attacco operato dalle nostre truppe, che sconvolse ogni piano dell'avversario.

Gli schiavi liberati esultano della nostra vittoria e della caduta ormai definitiva del fortilizio della schiavitù sempre voluta e conservata dai capi senussiti. Ora il tricolore italiano porta in questa terra misteriosa, la luce millenaria della civiltà latina.

Sparse nell'immensità del deserto libico, a distanze di decine e anche di centinaia di chilometri l'una dall'altra, le oasi di Cufra formano veramente un «arcipelago» di zone verdi, fra un mare sterminato di sabbia e pietre. Isolate, lontanissime da qualsiasi altro punto abitato, hanno costituito, fino a non molto tempo addietro, la zona forse più misteriosa del continente africano, ed una aureola quasi di leggenda le avvolgeva da quando la Senussia vi aveva fissato il centro della sua attività, creandovi la cosidetta città santa di El-Tag, non lungi dall'oasi principale di El Giof. Ma ormai il famoso velo misterioso di Cufra aveva subito degli squarci così sensibili per opera di esploratori e di prigionieri europei, e, d'altra parte la confraternita senussita era così decaduta ultimamente nel suo prestigio che il senso di mistero ond'erano avvolte quelle oasi si può oggi considerare tramontato con la scomparsa delle distanze, dovuta alle nostre magnifiche formazioni sahariane che, portandovi il tricolore, hanno assicurato all'Italia il dominio delle sterminate zone sahariane di entrambe le Colonie mediterranee.

L'arcipelago si trova pressochè al centro dell'immenso tavolato del deserto libico, che s'innalza leggermente da nord verso sud, rotto soltanto da qualche zona lievemente depressa, fra cui quella dell'Uadi Zighen e la conca di Cufra, e da modestissime elevazioni; a sud s'innalzano i due blocchi granitici isolati di Archenu e di el Auenat, a circa 300 Km. a sud di Cufra, la cui massima altezza raggiunge i 1100 metri. Le condizioni climatiche della regione sono, naturalmente, analoghe a quelle delle regioni sahariane, con forti sbalzi di temperatura fra il giorno e la notte; la pioggia vi è quasi sconosciuta, tanto che, secondo quanto ha constatato il dottor Brezzi, da circa 40 anni non vi piove più. Ciò nonostante l'acqua abbonda nel sottosuolo. In quasi tutte le oasi si notano poi sebche e laghi salati di cui qualcuno di notevole estensione.

Centinaia di migliaia di palme

L'oasi principale è quella di El Giof, nella conca di Cufra, ricca di palme, le quali, fra tutte le oasi, si fanno ascendere ad alcune centinaia di migliaia, con numerosi appezzamenti coltivati e nella quale pare abiti un migliaio circa di persone. Comprende il grosso villaggio di El Giof con alcuni gruppi di case povere, ed altri minuscoli villaggetti di case e zeribe, sono sparsi nella vasta oasi che è attorniata da altre minori, fra cui quelle di ez-Zurugh, el-Tlillib, Iluma, Buema ed el-Tallab, quest'ultima a circa 20 Km. a sud ovest di El Giof. Non lungi da El Giof sorge, sul pendio d'un'altura che appena si eleva dalla depressione, la zona santa di El-Tag dove sono le tombe dei capi della Confraternita, fra cui, pare, quella di Mohamed el Mahdi che gode d'una speciale venerazione presso gli affiliati.

In un'altra piccola depressione a nord della conca di Cufra si trovano altre oasi molto meno importanti, di cui le maggiori sono el Hauuari, el Haueuiri ed el Azeila.

Nella depressione dell'Uadi Zighen a circa 200 Km. a nord di Cufra, non vi sono che alcuni pozzi con qualche rara palma, ed, infine, a sud della zona di Cufra, da cui distano varie centinaia di chilometri, fra le alture omonime, si aprono le valli, con qualche vegetazione ed alcuni pozzi, di Archenu e di el Auenat, questa ad un 40 Km. a sud-ovest della prima.

Vi è chi fa ascendere la popolazione attuale delle oasi di Cufra a circa 8000 abitanti, ma, secondo i calcoli del capitano medico Brezzi, essa sarebbe inferiore ai 4000, fra cui un migliaio di schiavi sudanesi. Il nucleo principale risiede nel villaggio di El Giof, ed il resto è sparso un po' ovunque per le varie oasi del gruppo e nella città sacra di El Tag, che era interamente occupata dalla famiglia senussita, essendo il centro spirituale della Senussia. Gli schiavi formano per lo più delle colonie raggruppate spesso in piccoli miserabili villaggi e provvedono ai lavori della terra. Il beduino è il padrone che non lavora e che sfrutta al massimo grado la massa bruta degli schiavi: il beduino che non ne possiede almeno uno, è veramente da collocarsi fra i miserabili.

Questi schiavi lavoratori, che provvedono, naturalmente, anche alla raccolta dei prodotti, ricevono per tutto compenso delle loro fatiche, un pasto assai magro, ma spesso condito con buone dosi di legnate. Il commercio degli schiavi continuava tuttora ad essere esercitato nelle oasi di Cufra ed il Brezzi narra a questo proposito episodi veramente ripugnanti.

Principale alimento delle popolazioni di Cufra è il dattero di cui sono molto ricche le oasi, ed i cammelli si nutrono prevalentemente dello stesso prodotto; esistono poi varie migliaia di ulivi. Fra i frutta si producono fichi, pesche, albicocche, non mancano il gelso, la tanlha e l'etel; vi si trovano il grano, l'orzo ed il miglio; le verdure sono rappresentate dal pomodoro, dalle cipolle, melanzane, cocomeri, meloni, rape, rapanelli, tutti prodotti coltivati in stretti appezzamenti ed irrigati con l'acqua dei pozzi coi caratteristici sistemi indigeni.

Le vicende di Cufra negli ultimi decenni sono strettamente collegate con quelle della Senussia che vi stabilì la sua sede nel 1895, trasferitasi da Giarabub.

Dopo la nostra occupazione della Libia, la Senussia ci fu sempre ostile; infatti, anche quando, come nel 1917, fu concluso il modus vivendi di Acroma che ci assicurò durante la guerra mondiale un periodo di una certa tranquillità, come pure nel 1920, quando l'accordo fu rinnovato a Er Regima, sottomano la Senussia alimentava la ribellione e tramava ai nostri danni.

Cosicchè il Fascismo, appena assunse il potere, sciolse tutti quegli impegni che menomavano la nostra assoluta sovranità ed affidò alle armi l'unica soluzione possibile dell'intricata questione. Con l'occupazione di Giarabub e con l'azione continua e tenace sul Gebel cirenaico, la Senussia ha ricevuto un incessante succedersi di scacchi che ne hanno progressivamente diminuita l'efficenza. Con gli ultimi atti di vita energia compiuti dal gen. Graziani, cioè la soppressione delle zavie ed il concentramento della popolazione alla costa, e poi con la confisca di tutti i beni comunque ad essa appartenenti, le sono stati inferti altri colpi durissimi e decisivi.

Perdendo Cufra i ribelli perdono l'ultimo loro punto d'appoggio e non hanno più che l'immensità del deserto che non offre possibilità di vita o lo sconfinamento che segna ugualmente la fine delle loro velleità di resistenza.

D. M. TUNINETTI.

Azione definitiva

Roma, 26 notte.

Nel cuore dell'oasi di Cufra, uno dei punti più misteriosi e più suggestivi dell'Africa, sventola il tricolore. La notizia, pur nell'incisivo comunicato ufficiale delle operazioni, non può non suscitare un senso di ignoto e di avventuroso. La località è vicina al Tropico del Cancro. Ampissime fasce desertiche la separano dal litorale cirenaico. Le note oasi del 29° parallelo, Gialo e Giarabub, pur tanto avanzate, distano da Cufra centinaia di chilometri in uno dei terreni più accidentati e più aridi del deserto africano. Si ricordano sulle dita le spedizioni di viaggiatori, che, prima della nostra occupazione libica, erano riusciti a penetrare in questa isola verde fra la desolazione circostante; la leggenda e la letteratura avevano finito per impadronirsene. Oggi il mistero è squarciato, forse le fantasie accese dei narratori che la decantavano come una zona di delizie riceveranno delle attenuazioni e delle smentite; ma quel che è certo è che l'Italia conchiude con questa operazione la marcia in avanti che, iniziata nel 1922, doveva portarla in meno di un decennio all'occupazione stabile, permanente di tutto il vasto possedimento libico, almeno nei limiti non soggetti a controversie e ad eventuali negoziati internazionali.

Questa campagna novennale resterà forse come il più mirabile esempio di perizia e di valore nel condurre una guerra coloniale con fronti vastissimi; con un nemico inafferrabile, con le insidie di un clima e di un suolo avversari implacabili dell'audacia dell'uomo; è vero che possiamo esserci giovati di esperienze altrui ma è anche vero che i risultati sono stati ottenuti con mezzi minimi, in un periodo molto più breve nel confronto. Nè sarebbe lecito riferirci allo sbarco di Tripoli nel 1911 se non nel senso negativo di esperimenti falliti: l'inizio della conquista effettiva della colonia coincide con l'avvento del Regime fascista, il quale si rese conto subito che non potevano esistere sovranità limitate a questa o a quella zona, o sovranità a mezzadria con autorità indigene. Finalmente divenne principio di Governo quello che era un assioma militare e coloniale, provato già dalla lunghissima campagna francese in Algeria che cioè la costa si difende dall'altopiano, e che non si ha sicurezza nell'altipiano senza il controllo completo delle retrostanti regioni desertiche; infine il Governo respinse i mezzi termini e, consapevole che prestigio e interesse nazionali imponevano il possesso totale della colonia, guardò in faccia alla realtà per quanto ardua e aspra si presentasse.

Quando avremo la storia completa e definitiva dei piani strategici e dei movimenti tattici del ciclo di operazioni, dalla sortita non metaforica dalle porte di Tripoli all'occupazione odierna di Cufra, si vedrà come, in fondo, poche migliaia di nostre truppe di colore, guidate da alcune centinaia di ufficiali bianchi e appoggiate da reparti specializzati sotto il comando di condottieri, di cui qualcuno pur giovane è già assurto alla fama meritata dei Clive, dei Kitchener, dei Gallieni e dei Liautey (il nome di Rodolfo Graziani affiora irresistibilmente sulle labbra) hanno donato all'Italia una superba colonia; la cui importanza potrà essere valutata a pieno solo fra un certo numero di anni. E' una campagna, quella conchiusasi a Cufra, che ha riscattato tante prove di debolezza e di incapacità, confermando l'eroismo dei soldati italiani che morirono sempre con la fronte rivolta al nemico ad Adua, nella ritirata del '15 a Beni Ulid, nelle mille imboscate sul Gebel cirenaico; oggi possiamo guardare a fronte alta le Potenze che posseggono le migliori tradizioni coloniali; e non c'è dubbio che ne ritrarremo un tesoro prezioso di insegnamenti insieme con un organismo militare di truppe indigeni che si farà contare sempre di più nella storia futura dell'Africa, continente dell'avvenire: i nostri battaglioni libici rivaleggiano in ardimento e in disciplina con i vecchi e gloriosi battaglioni eritrei, i nostri Corpi sahariani non hanno nulla da invidiare ai Corpi similari del Sud Algerino.

Se queste sono le considerazioni di ordine generale che si presentano spontanee per l'occupazione dell'oasi di Cufra, ve ne sono altre di importanza particolare immediata. Dopo che nel Fezzan era stata riportata la tranquillità all'ombra del tricolore, non diremo, esagerando, che Cufra fosse l'estremo baluardo della resistenza; ma essa era certamente il luogo più facile donde partivano i tentativi di infiltrazione, da un lato verso la regione sirtica, dall'altro verso l'altopiano cirenaico; si trattava di un focolaio da spegnere tanto per le autorità di Tripoli quanto per le autorità di Bengasi. I risultati non si faranno attendere. Le nomadi popolazioni dedite alla pastorizia della Sirtica non saranno più disturbate, mentre il disperato banditismo dei seguaci di Omar Muktar vedrà stringersi fatale il cerchio di ferro e di fame.

L'attenzione maggiore si rivolge alla Cirenaica, dove la spietata repressione del generale Graziani sarà presto coronata dal pieno successo: confiscate le zavie senussite, concentrata la popolazione infida verso la costa, la conquista di Cufra costituisce un decisivo colpo per il superstite ribellismo sia perchè è una fonte di aiuto che viene meno, sia perchè la sorveglianza contro il contrabbando sul confine egiziano e sudanese sarà più facile, come più facile sarà stabilire delle responsabilità e delle complicità oltre la frontiera, sia perchè il residuo di prestigio morale della Senussia verrà annullato. Da un anno la pace assoluta, feconda di opere, regna in tutto l'immenso retroterra tripolitano; un'alba di pace altrettanto sicura sta per spuntare sulla Cirenaica.

Quando si pensi che, pure in una situazione di difficoltà talvolta non disgiunta da rischi, pur in un periodo di strettezze economiche contrario quindi allo sviluppo di iniziative, più di 40 mila italiani risiedono permanentemente nella colonia libica, si comprende che non è affatto fantasiosa illusione prevedere che fra qualche decennio centinaia di migliaia di italiani vivranno lungo le zone marine, fin sugli altopiani della Tripolitania e della Cirenaica, riportati alla fertilità e allo splendore che conobbero ai tempi di Roma.

La nostra potenza mediterranea sarebbe accresciuta da quella forza incalcolabile che solo l'uomo attaccato alla terra può irradiare. Allo brilla il vaticinio recente del Duce: «Fra 25 anni una fascia ininterrotta di italiani potrebbe andare da porto Bardia a Ben Gardane e tramutare veramente quella sponda nella quarta dei mari che bagnano l'Italia».

ALFREDO SIGNORETTI.

Tripoli accoglie trionfalmente il Maresciallo Badoglio reduce in volo da Cufra

Il giubilo della popolazione - Vibranti manifestazioni al Re e al Duce - Un fiero discorso del Maresciallo

(Per telegrafo dal nostro corrispondente)

Tripoli, 26 notte.

La notizia dell'occupazione di Cufra è stata appresa dalla cittadinanza tripolina con giubilo fremente. Agli edifici pubblici e a moltissime case private non solo nelle vie centrali ma anche negli angoli più nascosti della città vecchia sono state esposte numerose bandiere.

Il podestà ha lanciato un vibrante manifesto alla popolazione che alle 19 si è data convegno in piazza del Castello per recarsi a tributare una dimostrazione di plauso e di riconoscenza al Governatore della Libia, per avere interamente liberato il suolo delle due colonie dai ribelli, le cui organizzazioni armate sono state stroncate da questa ultima magnifica azione.

Il maresciallo Badoglio, che era ripartito da Cufra domenica mattina, ha percorso al ritorno un itinerario diverso da quello dell'andata, cioè per Bir Zighen e Gialo, ove ha pernottato. Oggi egli è ripartito per Sirte e Tripoli, ove è giunto verso le 17,30, dopo un volo di circa quattromila chilometri, tra andata e ritorno.

Le manifestazioni tributate al Maresciallo sono state veramente grandiose ed hanno assunto un carattere di intenso entusiasmo particolarmente significativo.

Un corteo imponente, preceduto da bandiere e da gagliardetti e con in testa il podestà, il Direttorio federale e tutte le altre autorità si è recato in piazza della Posta, sotto la palazzina del Governatore, fra canti patriottici ed alalà. Acclamazioni vivissime sono state indirizzate al Governatore quando egli si è presentato alla veranda fra il rinnovato intenso entusiasmo della folla.

Notevole è stata la partecipazione alla manifestazione degli indigeni, fra cui una bellissima centuria sportiva, che, con la propria musica e recando torce, ha improvvisato una magnifica fiaccolata, sfilando fra le acclamazioni al Governatore.

Il Maresciallo Badoglio ha tenuto un breve discorso alla imponente folla, dicendo che ancora una volta gli ufficiali e i soldati d'Italia hanno dimostrato che non vi è difficoltà di terreno o resistenza nemica che valga ad arrestarne la marcia vittoriosa. Ha aggiunto che a centinaia di chilometri da Tripoli, là dove la tracotanza di pochi insensati agitava ancora la bandiera della ribellione, sventola oggi il tricolore, simbolo di civiltà e di progresso. Ha esaltato il valore delle truppe, fra le quali ha ricordato anzitutto quelle fornite dagli stessi cittadini della Tripolitania. E come davanti alle catapecchie che si chiamavano pomposamente palazzi della Senussia, egli aveva invitato le truppe a gridare con lui Viva il Re!, lo stesso grido egli innalza davanti alla folla. Viva il Re! Il grido si rinnova altissimo fra deliranti applausi.

I canti e le acclamazioni sono continuate per vari minuti e dopo insistenti invocazioni il Maresciallo si è ripresentato per salutare ancora la folla, accolto da frenetici applausi.

La dimostrazione si è sciolta fra rinnovati alalà al Re, al Duce, al Ministro De Bono, al Maresciallo Badoglio. Questa sera la città è illuminata. Viene rilevata simpaticamente la strana coincidenza data per quanto riguarda l'opera di Badoglio. Infatti, il 24 gennaio 1929 egli sbarcava a Tripoli, assumendo il Governo delle Colonie libiche; lo stesso giorno dell'anno successivo assisteva alla gloriosa ascesa del tricolore sugli spalti dell'antico castello di Murzuk, e il 24 di questo mese presenziava all'analoga cerimonia nella remota Cufra, sull'altura di El Tag, già centro dell'attività della Senussia. In due anni è stata spazzata la ribellione.

Il Maresciallo Badoglio aveva detto, due anni fa, iniziando il suo governo: «Ho promesso al Capo del Governo e Duce del Fascismo di consegnargli al termine della mia missione le due Colonie libiche completamente liberate e pacificate, e manterrò la mia promessa perchè non ho mai mancato alla parola data».

Come si vede, la promessa è stata mantenuta ottimamente poichè mentre in Tripolitania la sicurezza e la tranquillità sono assolute e si può circolare liberamente senza scorte fino alle lontanissime terre del Fezzan da Murzuk a Uad el Kebir e da Gat a Tummo, in Cirenaica, con lo storico avvenimento odierno, simile mèta è avviata definitivamente verso il pieno raggiungimento e anche in quella Colonia, che tante risorse potenziali possiede, si potrà successivamente avviare la complessa opera del pacifico avvaloramento con lo stesso ritmo con cui procede in questa vicina consorella, ove le promettenti fattorie e i lavori di ogni genere già rappresentano i segni sicuri di quello che sarà la Tripolitania di domani.

O. Z. ORNATO.

I figli del Duce consegnano le tessere a Balilla e Piccole Italiane di Roma

Roma, 26 notte.

Alla Casa del Balilla di via Tiburtina, alla presenza dei figliuoli del Duce, Bruno e Vittorio, accompagnati dal Seniore Reatto e dal Principe Borghese Presidente del Comitato dell'Opera Nazionale Balilla dell'Urbe, e da tutte le autorità del Rione, nonchè da numeroso famiglie ha avuto luogo la consegna delle tessere dell'Anno IX ai Balilla, Piccole e Giovani Italiane e Avanguardisti della 686.a Legione Tiburtina. Dopo un esercizio ginnico, eseguito dalle Piccole Italiane in modo impeccabile, Vittorio e Bruno Mussolini hanno consegnato le tessere e le fiamme ai Reparti militarmente inquadrati nel Campo sportivo della Casa Balilla. Quindi, avvenuto lo sfilamento, il Commissario Straordinario ha accompagnato i figli del Duce ed il Principe Borghese nei vari locali della Casa del Balilla, ove giornalmente si raccoglie la gioventù fascista del rione. Alla fine della cerimonia la folla presente ha improvvisato una imponente manifestazione di simpatia ai giovani ospiti, che hanno voluto dimostrare con la loro presenza il loro affetto per i figli dell'operoso popolo di San Lorenzo.

Il piano regolatore di Roma

Il Duce assiste alla chiusura dei lavori della Commissione

Roma, 26 notte.

Ieri il Capo del Governo ha assistito alla riunione di chiusura dei lavori della Commissione per il piano regolatore di Roma. Erano presenti il Ministro dei Lavori Pubblici, On. Crollalanza, il Governatore principe Boncompagni-Ludovisi, il commissario Brasini, Calza Bini, Del Bufalo, Giovannoni, Munoz, Palazzo, Paribeni, Piacentini, Salatino, nonchè i consultori sen. Corrado Ricci, Bacchiani e Busiri, componenti la Commissione della Consulta per il piano regolatore, ed i segretari Maccari e Bianchi. Era assente giustificato l'accademico Bazzani.

Il Governatore ha espresso a tutti i componenti della Commissione il vivo ringraziamento della civica amministrazione per il fervido lavoro compiuto ed ha consegnato ai commissari, i quali vollero prestare la loro opera disinteressatamente, una medaglia di oro in ricordo. Indi la Commissione ed il sen. Corrado Ricci hanno illustrato al Capo del Governo alcuni punti di dettaglio sulla cui soluzione erano sorte divergenze di vedute in seno alla Commissione ed alla Consulta.

Il Duce, alla fine della seduta, che si è protratta per oltre un'ora, ha autorizzato la pubblicazione della relazione sommaria della Commissione, stesa dall'accademico Piacentini.

(Stefani).

S. E. Teruzzi fra le Camicie nere dei corsi sciatori in Valtellina

Sondrio, 26 notte.

Il generale Teruzzi, Capo di Stato Maggiore della Milizia Nazionale, accompagnato dal luogotenente gen. Carini, comandante del 1.o Raggruppamento delle Camicie nere, è giunto ad Aprica ove erano a riceverlo tutti i comandanti di Gruppo e di reparto del Raggruppamento di Milano. Il generale Teruzzi ha visitato il corso sciatori organizzato dal detto Raggruppamento manifestando la sua soddisfazione per la preparazione dei giovani militi alla gara nazionale della Milizia per la disputa della coppa del Duce. Cordiali accoglienze sono state fatte dai valligiani al generale Teruzzi che ha ricevuto il saluto delle autorità di Sondrio, e degli on. Tarabini, Seriuli e Moretti. S. E. Teruzzi ha poscia tenuto a rapporto gli ufficiali generali e superiori della Milizia.

I gerarchi dei Fasci giovanili nella zona [illegible]

Novi Ligure, 26 notte.

La Federazione Provinciale Fascista di Alessandria ha ratificato, per il Gruppo di Novi Ligure, le nomine dei seguenti Comandanti, Aiutanti e Alfieri dei Fasci Giovanili di Combattimento:

Arquata Scrivia: Comandante: Quadraro Carlo; Aiutante: Pallavicini Aldo; Alfiere: Ricci Eugenio. — Gavi Ligure: Comandante: Monero Guido; Aiutante: Piccaluga Edoardo; Alfiere: Verdona Luigi. — Pontecurone: Comandante: Guagnini cav. Giovanni; Aiutante: Montessoro Eugenio; Alfiere: De Fabiano Sandro.

Il nuovo segretario dei Sindacati della provincia di Aosta

Roma, 26 notte.

Con recenti decreti ministeriali sono state approvate le seguenti nomine sindacali: Augusto Pucci segretario del Sindacato provinciale fascista dei salariati e braccianti, di Lucca; Giuseppe [illegible] segretario del Sindacato provinciale fascista dei salariati e braccianti di Mantova; Aldo Grilli segretario dell'Unione provinciale dei Sindacati fascisti del commercio di Aosta.

Il ricupero delle salme dei minatori vicentini morti [illegible]

Vicenza, 26 notte.

Oggi sono stati ripresi i lavori per il ricupero delle salme di Pietrobelli Giuseppe e Luigi, morti nel pozzo minerario a Torre Belvicino in seguito ad esalazioni di ossido di carbonio. Due pompieri del Corpo di Vicenza, protetti da maschere, si sono fatti calare ripetutamente nel pozzo profondo trenta metri. La loro difficile opera è riuscita vana in un primo tentativo, ma in serata la loro coraggiosa fatica è stata coronata da successo.

Alle 9 è stato estratto il cadavere del minatore Giuseppe Pietrobelli e alle undici quello del Pietrobelli Luigi, perito nel generoso tentativo di salvare il cugino.

Taccuino Radiofonico

Programmi radio di questa sera

IN ITALIA

Torino (1 TO) — Lunghezza d'onda m. 291 - Kw. 7. [illegible] Dopolavoro — [illegible] Musica varia — [illegible] Gesta: [illegible] fusione di Giuseppe Verdi — 21: Concerto sinfonico — [illegible] fine del giornale radio alle [illegible] — [illegible] Ultime notizie. MILANO, m. 500,8, kw. 8,5. GENOVA, m. 307, kw. 8,5. (Vedi programma Torino). ROMA, m. 441, kw. 75. NAPOLI, m. 331,4, kw. 1,7. ROMA (onde corte, 2 RO), m. [illegible] Ore 19,30-19,50 (Roma): Lezioni di telegrafia. Segnali per il servizio radio aerico — 20-20,30 (Napoli): Radio Giornale. Comunicato Dopolavoro. Giornale dell'aeroporto. Notizie. Segnale orario. 19,50-20,40 (Roma): Giornale radio. Giornale. Notizie. Sport (20). Comunicato Dopolavoro. Sfogliando i giornali. Segnale orario. 20,45 (circa): Trasmissione dal Teatro dell'Opera: «Paolo e Francesca», opera in un atto di L. Mancinelli; «Il Compagnuccio», opera in un atto di P. Riccitelli. Nell'intervallo, «Lucio d'Ambra: Le vite parallele artistiche» — 23,30 (circa): Ultime notizie. BOLZANO, m. 453, kw. 0,25. Ore 19,45: Musica varia — [illegible] Giornale. Dopolavoro. Bollettino della [illegible] (Teive). Notizie — 21: Segnale orario. Concerto variato: orchestra dell'Eiar — [illegible] Varietà con dischi — [illegible] Notizie.

ALL'ESTERO

ALGERI, m. 363, kw. 16. Ore 20,45: Musica hawaiana — [illegible] Musica da camera — 22: Concerto di musica orientale — 22,30: Musica riprodotta. AMBURGO, m. 372, kw. 1,5. Ore 19: Concerto mozartiano — [illegible] Concerto orchestrale. BARCELLONA, m. 349, kw. 7,5. Ore 19: Concertino del Trio Iberia — [illegible] Concerto di dischi. BELGRADO, m. 431, kw. [illegible] Ore 20,45: Concerto di [illegible] — [illegible] Concerto della Radio orchestra — 22: Concerto grammofonico. BERLINO I, m. 418, kw. 1,5. Ore 19: Concerto orchestrale — [illegible] Concerto mozartiano. BERNA, m. 404, kw. 1,5. Ore 20: «Mozart in viaggio per Praga», di E. Morike — [illegible] «Zaide», opera in 2 atti — [illegible] Concerto orchestrale, composizioni di Mozart. BRATISLAVA, m. 279, kw. 14. Ore 21: Concerto orchestrale popolare numeri di musica da ballo e brillante. BRESLAVIA, m. 325, kw. 1,5. Ore 19,15: Concerto orchestrale — [illegible] Concerto orchestrale. BRUXELLES, m. 508, kw. 20. Ore 19,30: Musica riprodotta — [illegible] sica per violino — 21,30: Trasmissione [illegible] Schumann — [illegible] Concerto [illegible] BUCAREST, m. 394, kw. 16. Ore 19: Dischi — 20 e 20,45: Concerto della radio orchestra. BUDAPEST, m. 550, kw. 23. Ore 19,30: Concerto orchestrale. In [illegible] orchestra tzigana — 22: Concerto del quintetto. COPENAGHEN, m. 281, kw. 1. KALUNDBORG, m. 1153, kw. [illegible] Ore 22,5: Concerto orchestrale — [illegible] sica da camera. DAVENTRY 5 G. B., m. 479, kw. [illegible] Ore 19,40: Concerto vocale ed orchestrale di musica dedicata alla campagna. [illegible] Musica da ballo. DAVENTRY 5 XX, m. 1554, kw. [illegible] LONDRA (1), m. 356, kw. 67. Ore 19,40: Bach, «Sonate» per [illegible] cembalo. — 20,45: Concerto vocale e [illegible] tale. — 21,20: Concerto pianistico di [illegible] Wolff. — 22,40: Concerto vocale [illegible] stra. Opere comiche ed operette. [illegible] Musica da ballo. FRANCOFORTE, m. 390, kw. 1,5. Ore 19,45: Concerto Mozartiano. — [illegible] Concerto orchestrale: Musica brillante [illegible] danze. HEILSBERG, m. 276, kw. 75. Ore 20,5: Musica da camera dedicata [illegible] lavori giovanili di Mozart (nel 175° anniversario della sua nascita). — [illegible] su Mozart. Quindi concerto dell'orchestra della stazione dedicato a Mozart. [illegible] Boll. diversi e da alle [illegible] Danze. HILVERSUM, m. 1875, kw. 8,5. Ore 21,40: Concerto dell'orchestra della stazione. — 22,25: Concerto dell'orchestra. [illegible] HUIZEN, m. 298, kw. 1,5. Ore 19,25: Concerto dell'orchestra della stazione. — 21,30: Dischi. KOSICE, m. 294, kw. 2,6. Ore 20: Musica moderna per [illegible] 21,25: J. B. Foerster: «L'amore» [illegible] lieder, quattordici numeri. LANGENBERG, m. 473, kw. 17. Ore 19,45: Concerto grammofonico. [illegible] Concerto mozartiano. LIPSIA, m. 253, kw. 2,5. Ore 19,30: Composizioni [illegible] certo vocale e strumentale. — [illegible] starie e sino alle 23,30: Concerto [illegible] LONDRA I, m. 356, kw. 45. Ore 19,45: Concerto di una banda [illegible] menti d'ottone e canti per tenore. Concerto orchestrale e [illegible] 23,20: Musica da ballo. — [illegible] LUBIANA, m. 575, kw. 2,5. Ore 20: Musica romantica. — [illegible] orario. Musica brillante. MADRID, m. 424, kw. 2. Ore 20: Campane. Musica da [illegible] 20,30: Campane. Trasmissione dal [illegible] Liceo di Barcellona. Monaco di Baviera, m. 533, kw. 1,5. Ore 20,10: Concerto di musica [illegible] diretto da A. Winter. MORAVSKA-OSTRAVA, m. 263, kw. [illegible] Ore 19,30: Musica brillante e da [illegible] l'orchestra della stazione: [illegible] MUEHLACKER, m. 360, kw. 75. Ore 22,50: Concerto orchestrale [illegible] brillante. PARIGI T. E., m. 1445, kw. 15. Ore 20,30: Concerto dedicato a Jacques de la Presle e Roland Manuel. PARIGI (Radio), m. 1724, kw. 17. Ore 19,30: Mezz'ora di musica [illegible] — 21: Radio concerto. PRAGA, m. 488, kw. 5,5. Ore 19,45: Concerto di una banda [illegible] — 20,30: Concerto chitarristico. RABAT (Radio Maroc), m. 416, kw. [illegible] Ore 21: Concerto orchestrale. — [illegible] missione di musica riprodotta. STOCCOLMA, m. 435, kw. 75. Ore 20: Concerto orchestrale. STRASBURGO, m. 345, kw. 17. Ore 19,15: Concerto orchestrale. [illegible] Concerto strumentale. TOLOSA, m. 385,1, kw. 15. Ore 20: Canzoni spagnole. — 20,15: [illegible] per fisarmonica. — 20,45: Concerto [illegible] diversi. — 21: Melodie. — [illegible] scuo presenta dei dischi. — [illegible] rusia. — 23: Musica da jazz. — [illegible] notte. — 0,30: Tango cantati. [illegible] altre diverse. VARSAVIA, m. 1411, kw. 95. Ore 19,30: Trasmissione dal Gran Teatro di Varsavia: Mascagni: «Cavalleria rusticana»; Leoncavallo: «I pagliacci». VIENNA, m. 516, kw. 20. Ore 19: Dall'Opera di Vienna: Mozart: «Don Giovanni» — 22,00: Jazz [illegible] ballabili.

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono.

CURZIO MALAPARTE, Direttore responsabile.